

IL
PARLAMENTO
DE GL'ANIMALI

ed altre cose insensibili, che
parlano.

ANIMALI che parlano.

Messer Asino
Il gallo
Il bue
Il grillo
Il gatto
Il rosignuolo
Il cane
La pecora
Il porco
La spipola
La rana
La ranella verde
La cicala
La chioccia
Il cucco
La rondina
L'anitra
L'oca
Il chiù avvero allocco
La grue
La tortora
Lo smerlo
L'upupa
Il pulcino
La gazza
Il pappagallo
La quaglia
La zenzala
Il calabrone
La vespe
L'ape
Il colombo

Cose insensibili che parlano

Il buratto del fornaio
Le campane
Il tamburo
Il frullo del mangano
La botte del vino
La piva
Il liuto
La tromba
Il fiasco
La musica

Al cortese lettore.

Il Croce

Se gl'huomini ragionano, Natura
Quando formolli lor tal gratia diede
Che così chi del tutto ha somma cura,
Volve, per mantener il Mondo in piede,
Perché l'huomo parlando, si procura
Di quanto gli bisogna, e si richiede
Ode, parla, discorre, opra ed intende
E co'l parlar il tutto al fin comprende.

Ma gl'uccelli e i quadrupedi a quai dono
Tal concesso non venne, hor che diranno
Le genti, udendo di lor voci il suono,
E ch'essi parlar schietti sentiranno?
Né ciò gran stupore fia, che dov'io sono,
Opre di meraviglie ogn'hor si fanno,
E se le piante già parlar tal'hora,
Perché parlar non puon le bestie ancora?

Qui dunque se n'udiranno una gran parte,
Venute a me da lochi ermi e selvaggi,
Per esortarmi a dover por da parte
La Poesia, mostrandomi con saggi
Avvisi, che s'io seguo simil arte,
Ch'in premio al fin n'havrò pene ed oltraggi,
Prendila dunque, e leggela e vedrai
Ch'un tal capriccio non udisti mai.

Cancar venghi a quel dì, che maestr'Apollo
Mi menò seco a ber là su in Parnaso,
Che mi foss'io annegato nel suo vaso
O caduta dal monte a fiaccacollo.

O quando tolsi questa lira in collo,
Nel manico mi foss'io rotto il naso,
O con un piede l'asin del Pegaso
M'havesse dato un calcio e fatto frolo.

C'hor non sarei a sì crudel partito
Com'io son, che far voglio anch'io il poeta
E son hormai da ogn'un mostrato a dito;

Ch'ancor ch'a ciò m'inviti il mio pianeta,
Potrei da me scacciar tal appetito,
E menar la mia vita assai più lieta,

E non v'è chi mi vieta
Di lasciar star da parte il poetare,
E trovar altra via da trastullare;

Ch'io mi sento gridare
Con dirmi: “Se dinar vuoi nel carniero,
Co, co, co, corri al tuo primo mestiero.”

Il cucco in atto altiero
Par dirmi: “Se le rime seguirai,
Cu, cu, cu, cu, un cucumer resterai.”

La rondinella mai
Cessa di dir: “Se segui quest'humore,
Debit, debit, havrai l'anima e 'l core.”

L'anitra con amore
Par dir: “T'accorgerai poi del tuo male,
Quan, quan, quando sarai a l'hospitale”.

L'oca, sbattendo l'ale,
Par dir: “Se seguir vuoi simil sentiero,
Go, go, go, goffo sei a dire il vero.”

Il chiù, per l'aer nero,
Crida qual alma o spirito disperso:
“Chiù, chiù chiudi le tue orecchie al verso.”

Quando in questo traverso
Passa la grue, par dirmi schiettamente:
“Cru, cru, cruda hoggidi troppo è la gente.”

Ed il pulcin saccente
Par dir: “Se vuoi dal mondo esser gradito,

Pi, pi, pi, piglia tosto altro partito.”

La gazza, con spedito
Canto, par dir: “S'al verso havrò la mente
Cra, cra, che d'hoggi in crai andrò in niente.”

La tortora consente
Con dir: “Sempre serai per simil strade,
Tur, tur, turbato da la povertade.”

Lo smerlo, per pietade
Vuol dir col suo cantar: “Fi, fi, fi, fio,
Che d'humor tale al fin pagherò il fio.”

E l'upupe con pio
Verso mi dice: “Se servendo vai
Pu, pu, pu, pu, purgando ogn'hor andrai.”

Il pappagallo mai
Cessa di dir: “Se 'l verso seguir vuoi,
Pappagà, pappa e gaffa, se tu puoi.”

La quaglia i detti suoi
Conferma: “A chi ti viene a comandare,
Fat pagà, fat pagà, fatti pagare.”

Mentre corre a giostrare,
La zenzara fa stridere il cornetto:
“Così, così farai come t'è detto.”

Il calabron inetto,
La vespe e l'ape, gridan con furore:
“Sur, sur, sur, surgi hormai da quest'humore.”

Il colombo trà fuore
La voce e dice: “Se non lassi stare
Tu, tu, tu, tu, tu sempre hai da penare.”

Ma troppo havrei che fare
S'io volessi allegar tutti gl'uccelli
E starne, e storni, e lodole, e fringuelli,

E tordi e gavinelli,
Cigni, calandre e aquile e falconi,
Gheppi, mulacchie, corvi e cornacchioni,

Ceici ed alcioni,
Con ghiandaie, cicogne e lucherini,
E gufi, e picchi, e nibbi e cardellini,

Petrossi e reatini,
Sparvier, smerigli, gracchie ed avvoltori,

Girifalchi, fagian, polle ed astori,

Quai tutti gran clamori
In diversi idiomi van formando
Acciò ch'io lassi andar le rime in bando;

E ogn'un mi va allegando
Qualche sentenza, con sommo desio,
Ch'io lassi quest'humor gire in oblio.

A tal, ch'al parer mio,
Se gl'animali, co'l suo naturale
Conoscono la vena del mio male,

Debb'io d'unqu'esser tale
Che per dar spasso ad altri i' voglia fare
La mia famiglia tutto 'l dì stentare?

Né solo ho da pigliare
Esempio da le bestie, che ragione
In sé non han, ma a dirlo in conclusione

Mi dan simil cagione
Altre cose ch'io sento, a dire il vero,
A seguir altra strada, altro sentiero.

Che s'io volgo il pensiero,
A le cose insensate, odo ch'ancora
Par che tutte mi dican: “Va' , lavora.”

Ch'io mi volgo tal'hora
A sentir burattar il mio fornaro,
E qual buratto par che dica chiaro:

“Odi, fratel mio caro,
Io vo d'intorno anch'io come un molino,
Fo tich e tach, e mai rocco un quattrino.

Così ancor tu, meschino,
Fai tich e tacho, e tocchi co'l tuo archetto
Né credo accatti che ti dia un marchetto.”

Ma con più chiaro effetto
Se tal'hor noto le campane al suono,
Non ne cavo da quelle augurio buono:

Perché quel far din, dono,
Vuol dir: “Dinar in don non aspettare,
Però bisogna andartene a trovare”.

Il tambur nel sonare
Fa, ta, pa, ta, che vuol dir: “Tal patto hai

Co'l verseggiar, che mai un soldo havrai.”

Il frullone, i miei guai
Conosce, e par che dica: “Car fratello,
Fru, fru, fru, frusto havrai sempre il mantello.”

Se si dà in un vascello
O botte, s'ode il colpo risonare,
Tuf, tuf, qual mi par dir: “Che vuoi tu fare?”

La piva, nel sonare
Fa, to, no, no, che vuol dir: “Tu non odi,
Lassa ti prego i versi in tutti i modi.”

Se del liuto i nodi
O tasti tocco, par che voglian dire:
“Tronc, tronc, tronca la speme al tuo desire.”

La tromba al tintinnire
Fa tantarà tantarà, che mostrare
Vuol che s'io scrivo, tanto havrò da fare,

Ch'io non potrò durare.
E 'l fiasco a far clò, clò, fa manifesto
Che Cloto troncherà mia vita presto.

E la musica il resto
Conferma, che da l'Ut incominciando
In lutto vivo, e mi vo consumando.

Il Re mi dice: “Quando
Resterai di seguir sì inutil strade,
E 'l Mi col Fa: “Mi fai pietade.”

Il Sol, pien di pietade
S'accosta al La, dicendo: “Sol là s'ode
Virtù languir, e l'ignoranza gode.”

Tal ch'ogni cosa rode
Questo mio cor, né so più che mi fare,
Tanto mi sento al mondo travagliare.

E potrei ritornare
Al mio mestier, come ciascun m'addita,
Ch'util più assai sarebbe a la mia vita.

Ma il genio mio m'invita
A seguitar le stanze e le canzoni,
E lassar dir i grilli e i parpaglioni,

Le pecore e i castroni,
E l'altre bestie tutte, ad una ad una,

E star costante a i colpi di fortuna.

Che dopo questa bruna
Aria, atra e tetra, e di tenebre piena,
Spero una luce limpida e serena.

Però creschi la vena,
Abbondi il verso, innalzisi lo stile,
Ch'io non vo' mai mostrar animo vile,

Forsi qualche gentile
Spirto, nobile, illustre e liberale,
Provvederà a la causa del mio male.

IL FINE